STUDI PARTICOLARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DEDICATI

AL NOBIL GIOVANE GIORGIO FOSSI

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

CON LA NOBIL DONZELLA LUISA VOLPINI

PER

GIOVANNI ANTONELLI D. S. P.

STUDI PARTICOLARI

SULLA

DIVINA COMMEDIA

DEDICATI

AL NOBIL GIOVANE GIORGIO FOSSI

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

CON LA NOBIL DONZELLA LUISA VOLPINI

PER

GIOVANNI ANTONELLI D. S. P.



FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1871.

Firenze. - Tip. Calasanz. dir. da A. Ferroni.

Firenze, 18 Novembre 1871.

Caro Giorgio

Quando seppi che il vostro diletto fratello Antonio sposava la ornatissima Giovane Giuseppina Volpini, non mi restava tempo sufficiente per mettere insieme qualche lavoretto, ed offrirglielo in segno di esultanza come a mio carissimo alunno, quale unitamente a Voi si fu egli nelle matematiche discipline.

Ma essendo avvenuto diversamente allorchè si è trattato del vostro Matrimonio con la pregiabilissima donzella Luisa Volpini, che doveva portare il colmo alla contentezza della ottima vostra Madre Lucrezia Sciarelli e degli egregi Coniugi Cesare e Flavia Volpini; sarei stato inescusabile se in un avvenimento così fausto non avessi dato una pubblica te-

stimonianza della sincera amicizia, che da tanti anni mi lega alla carissima vostra Famiglia.

Ho pensato, dunque, di dedicarvi alcuni studi speciali sulla maggiore opera del grande Alighieri, i quali debbono far parte di un libro di piccola mole, già preparato, in cui ho raccolto qualche altro lavoro mio su varj argomenti.

Aggradite questo pensiero, e vogliate conservare la vostra benevolenza

Al V.° Aff.^mo P. Antonelli.

AVVERTENZA.

Dopo la compilazione delle illustrazioni astronomiche sulla Divina Commedia, le quali dal Chiarissimo Sig. Tommasèo furono onorate di un posto nella magnifica edizione del suo Commento a quell' eccelso Lavoro; ho avuto occasione di ritornare sull' argomento nobilissimo, specialmente a richiesta del dotto Canonico Brunone Bianchi, poco prima che uscisse di questa vita, e mentre dava opera alla ristampa delle sue annotazioni al grande Poema.

Nel riportare la mia attenzione su questo insigne Libro dell' Alighieri, mi è avvenuto di scorgere qualche altra cosa di nuovo, sia in difesa e in conferma di ciò che fu visto ed espresso a dovere, sia per correggere o per variare qualche interpretazione, la quale non possa veramente reggere agli attacchi di una critica rigorosa: e la esposizione di queste novità forma il subietto della seguente scrittura.

DI ALCUNI STUDI

SULLA DIVINA COMMEDIA

PARERE SOPRA DUE NUOVE CHIOSE

Nella mattina del dì 9 Ottobre dell'anno 1866 il Chiar.mo Segretario della R. Accademia della Crusca Sig. Canonico Brunone Bianchi, mi rimetteva un opuscolo, col quale venivano pubblicate due lettere del Sig. Fortunato Lanci, richiedendomi del mio parere sulle medesime.

La sera del giorno stesso rispondevo presso a' poco in questi termini:

I. La prima lettera dell'opuscolo precitato vorrebbe che nel XXII del Purgatorio al v. 120, invece di leggere

Drizzando pure in sù l'ardente corno

si leggesse

Drizzando pure in su l'ardente corno,

intendendo per *corno* l'Orsa minore, come al XIII 10 del Paradiso; quasi che il Poeta avesse voluto dire, l'ora quinta esser diretta in quel momento verso l'Orsa minore.

Per le ragioni seguenti pare manifesto, che questa lettura o interpretazione non possa ammettersi, e debbasi intendere lo *in su* per salire, siccome è stato inteso da tutti fin qui.

1.ª Corno per punta, o estremo di qualche cosa, è ben detto; e quindi non vi è necessità di fare ricorso a quel particolare significato.

2.ª Dire che l'ancella quinta del giorno drizzava il corno in su, per esprimere la circostanza che era sul suo cominciare, o non ancora al suo mezzo, per declinare quindi e finire, è pure ben detto, e vi si trova analogia strettissima col terzo passo della notte nel IX del Purgatorio, il quale passo può dirsi un'ancella della notte.

3.ª La locuzione *drizzando pure in su* indica proseguimento di azione precedentemente cominciata, in virtù della particella *pure*, che ha qui forza di *ancóra, tuttavia* ec.: e questo significato si adatta egregiamente al concetto della continua-

zione del moto ascendente di un'ora personificata, per determinare con molta approssimazione un dato istante; ma non quadra riferendo la direzione di essa all' Orsa minore, verso la quale avrebbe già dovuto essere rivolta la quinta Ancella, senza sapere nè prima nè poi a che scopo.

4.ª Le ore, o le Ancelle del dì, accompagnano il Cocchio del Sole: si muovono dunque nella direzione di quello: e poichè il fatto in discussione ha luogo in prossimità del Meriggio, tal direzione si fa dunque normalmente al Meridiano, e non parallelamente, o quasi, come occorrerebbe per dirigersi alle regioni polari.

5.ª Nel caso del presente esame si tratta di un fatto relativo al giorno, e non all' anno; per conseguenza non è naturale il supporre che il predicato *ardente* sia attribuito dal Poeta all' Orsa minore per la ragione che il Sole in quel tempo, guadagnando in declinazione boreale, procedeva verso il polo nostro. Invece è naturalissimo di chiamare ardente il corno, o la sommità dell' ora quinta, perchè prossima al mezzogiorno, e quindi molto calda.

6.ª Se valesse la ragione dell' avanzarsi del Sole verso il polo settentrionale per chiamare ardente l' Orsa minore, dovrebbe valere anche per appellare in modo simile in tal congiuntura la

stessa parte boreale del cielo: ma invece suole sempre appellarsi fredda, o in maniera contraria ad ardente, da tutti in generale, e specialmente dal Poeta nostro, che al XXXII. v. 27 dell' Inferno ha detto

Nè 'l Tanai là sotto 'l *freddo cielo,*

e al Purgatorio XXIX. v. 101.

Come li vidde dalla *fredda parte.*

Per conseguenza non può ammettersi, che abbia voluto chiamare ardente la più settentrionale delle costellazioni, quando nelle stesse circostanze di stagione lo stesso scrittore dà l' attributo opposto alla regione, in cui quella costellazione contiensi.

7.ª Non può invocarsi il caso del Canto VIII del Purgatorio, ove è detto che il polo antartico ardeva tutto quanto per lo splendore di tre facelle, o stelle fulgidissime; perchè il caso nostro è diverso pel significato; e poi nè nell' Orsa minore, nè lì d' intorno, abbiamo stelle di prima grandezza, dalle quali sia fatta ardente.

8.ª Inoltre non ci sta l' idea di movimento dell' ora quinta del dì (la quale era presso al meridiano, e rappresentava circa l' *ora seconda siderale*) *verso* o *sull'* Orsa minore; perchè questa Costellazione rimaneva compresa fra le ore 13½ e

$19\frac{1}{2}$ *siderali,* e quindi era fuori di posizione da poter servire convenientemente di scopo alla direzione dell' ora medesima.

9.ª Finalmente, sì l' arco rappresentante una data ora, sì una costellazione qualunque, sono parti della stessa sfera rotante: per conseguenza *serbano tra di loro una posizione invariabile*, e quindi non può dirsi con proprietà che, in certe circostanze di tempo, l' uno ha una direzione speciale rispetto all' altra; e ciò basta ad escludere un tal sentimento, perchè sarebbe un attribuire al grande Poeta astronomo un concetto affatto erroneo e inescusabile.

Ecco frattanto come ho illustrato il terzetto relativo a questa breve discussione, e come quasi alla lettera viene riferito dal Sig. Tommasèo alla colonna 381 della sua nuova edizione della divina Commedia:

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al tèmo,
Drizzando pure in su l' ardente corno.

Giunti i tre Poeti (Virgilio, Stazio e Dante) in cima alla scala, che metteva alla sesta cornice, il nostro ci avvisa del tempo, e viene a dire che erano presso le undici della mattina, o un' ora prima di mezzogiorno: perciocchè già ci fece in-

tendere al XII della presente Cantica, che le Ancelle del dì erano le ore; e nel giorno che correva a questo punto, giusta la solita ipotesi (anno 1300, e orizzonte antipodo a Gerusalemme) il Sole sorgeva alle ore sei e mezzo. Dunque se quattro ancelle del dì erano già rimaste addietro, e la quinta era al timone del gran Carro diurno, drizzando pure in su l'ardente corno, cioè non ancor giunta alla metà del suo corso, per volgersi indi in giù e piegare al suo termine, come i passi della notte nel Canto IX; ciò porta a concludere, che in quel momento erano vicine a compiersi quatt' ore e mezzo di Sole, e però non remota l'undecima ora della mattina. — L'ora quinta è poi detta ardente per la sua vicinanza al Meriggio.

II. Passando alla seconda lettera, il tema di questa è costituito dal penultimo verso del Canto XI dell'Inferno. Invece di leggerlo così

E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

vorrebbe che sull'autorità delle chiose dei Codici Riccardiani 1028 e 1037, si leggesse in quest'altro modo

Il Corno tutto sopra il Carro giace,

intendendo qui pure per Corno l'Orsa minore.

Ma questa sostituzione non si può concedere: perchè

1.° La situazione di Coro, o la direzione del vento chiamato *Caurus, Argestes* e *Japyx*, non era collocata dai Geografi antichi sull' Orizzonte nel mezzo dell' Ottante tra Maestro e Ponente, nè quindi segnava precisamente l'Ovest-Nord Ovest: perciocchè i Greci e i Latini lo facevano spirare da Maestro, o da Nord-Ovest preciso; Strabone dal grado 52° da Ponente, e così dal 38° da Tramontana; e la *Ichnographia turris atticae octangulae, pro ventorum numero et plagis,* assegna un ottante alla giurisdizione di Argeste o di Coro nel bel mezzo dello spazio che è tra Settentrione e Ponente; e così ritornasi a stabilire la posizione media di Coro al vero punto di Maestro, o di Nord-Ovest.

2.° Intesa così la direzione di Coro, la proposizione contenuta nel verso, generalmente ritenuto

E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,

torna benissimo; perchè all' apparire della Costellazione dei Pesci sopra di un orizzonte, il quale abbia una latitudine boreale di 32 gradi, l' Orsa maggiore, e più propriamente il Carro, dee mostrarsi *tutto* da quel lato, l' estrema del timone di-

stando circa 40 gradi dal Polo. E poichè l'opuscolo, citato in principio, fa appello al meccanismo di una sfera celeste, dirò che ne ho consultate tre, e tutte rispondono egregiamente alla sentenza del verso qui ripetuto, com'è necessità geometrica che rispondano.

3.° Una differenza di circa 12 ore, o 180 gradi in Ascensione Retta fra due Costellazioni, non fa sì che quando una sorge, debba tramontare l'altra, intervenendo a modificare questi rapporti la differenza di Declinazione, che nel caso nostro è molto grande: ma ciò che in tale ipotesi, rispetto alle Ascensioni Rette, è sempre vero, si è questo, che quando una è al meridiano dalla parte superiore, vale a dire tra l'uno e l'altro polo della Sfera e lo Zenit, l'altra dev'essere allo stesso meridiano dalla parte inferiore, cioè tra l'uno e l'altro polo dell'Equatore e il Nadir.

Ora il più australe dei Pesci, quello che sorge il primo sull'orizzonte supposto dal Poeta, trovandosi di poco superiore all'equatore, cioè con piccola Declinazione boreale, di poco più che sei ore abbisogna per giungere dall'orizzonte al Meridiano: e poichè quando vi giunge, dev'esser giunto dall'altra parte del meridiano stesso circa il mezzo della Costellazione dell'Orsa maggiore, se ne inferisce che questa debba esser distante dal meri-

diano per circa sei ore, allorchè il principio di quella dei Pesci spunta sull' orizzonte: e così rendesi manifesto, che quando i *Pesci guizzan su per l' orizzonta*, fatto che non importa esser tutta levata la omonima Costellazione, il Carro dev' essere in posizione intermedia tra i due oppositi appulsi al meridiano, e dalla parte di Ponente; e per conseguenza di ciò e della sua molto boreale situazione, dovrà trovarsi tutto sopra la regione di Coro. Non può dunque ammettersi che, nella circostanza del sorgere dei Pesci, l' Orsa maggiore fosse *volta al Settentrione, pressochè nel più basso dell' orbita che percorre attorno al polo,* il qual più basso punto dell' orbita sarebbe al meridiano, e così la metà di quella costellazione sarebbe stata sotto al dato orizzonte.

4.° La ragione poi che sola basta ad escludere assolutamente la resuscitata lezione, è questa, che col far dire a Dante: « Il Corno, cioè l' Orsa minore, tutto sopra il Carro giace; » viene a farglisi dire una solenne scipitezza: perciocchè, levando la relazione del Carro con l' Orizzonte, e portandola ad altra costellazione, si toglie l' importanza di due fatti simultanei, notati dalla maestria dell'Astronomo, e cospiranti alla stessa indicazione principale, che nel caso nostro è quella dell' ora corrente, e vi si sostituisce un concetto

inutile, se non ridicolo. Infatti la situazione reciproca tra le due Orse, come fra qualunque combinazione di Costellazioni, è sempre la stessa: in qualunque posizione dei Pesci, o sopra o sotto l'orizzonte; in qualunque ora notturna o diurna, se la relazione si faccia per distanza dal polo della Sfera, l'Orsa minore è sopra la maggiore, il *Corno* giace *sempre* sopra il *Carro*, dirittamente, o obliquamente, poco importa per adesso; e questo è *sempre sotto* a quello, perchè *sempre* più remoto dal polo; nè v' ha più luogo relazione di altezza od altra coll' orizzonte, una volta che questo cerchio è levato di mezzo con la eliminazione di Coro, che immediatamente all' orizzonte ci richiamava. L' aggiunta dunque di questa notizia sarebbe priva d' importanza scentifica, o almeno affatto fuori di luogo, non confacendo alla determinazione di un momento particolare, che era quello del prossimo spuntare del dì, scopo della intimazione di Virgilio. Sarebbe stato lo stesso che questo Duce e Maestro avesse detto: I Pesci già sorgono, e il Serpentario tiene il piè sinistro sulla groppa dello Scorpione; oppure: I Pesci sono ormai comparsi sull' Orizzonte, e l'Augello di Giove sta sopra ad Antinoo: e cose simili; sarebbe stato questo un discorso assennato? — Il Discepolo poteva domandare: Dite, di grazia, quando è che Ofiuco

non pesta lo Scorpione, o che l'Aquila non istà sopra a Ganimede, o che l'Orsa minore non giace sopra al Carro?

E deve anche notarsi, che non vi sarebbe tutta la verità quanto all' affermazione del giacere dell' una completamente sopra all' altra costellazione,

Il Corno *tutto* sopra il Carro giace;

perchè ciò importa a rigore che siano divise presso a poco in metà dallo stesso circolo orario, o dal medesimo cerchio di latitudine, secondo che la relazione di superiorità voglia farsi col polo dell'Equatore, o con quello dell' Eclittica: ma non è così, specialmente per rispetto al primo, terminando precisamente l'Orsa maggiore al cerchio orario, da cui comincia la minore, e in tal guisa rimanendo questa superiore a quella, ma sempre in disparte, sì che propriamente parlando, non pare che potrebbe dirsi giacere la piccola Orsa *tutta* sopra della grande.

E d' altra parte il sopra e il sotto sono idee relative complesse: tanto può dirsi che l'Orsa minore è sopra la maggiore, quanto precisamente il contrario; secondo a qual punto, a qual piano, a qual luogo ci si voglia riferire. Importa dunque che, oltre a'due termini paragonati, la relazione sia fatta a qualche altra cosa: e se questa non è

l'Orizzonte, nè l'Equatore, nè l'Eclittica, nè veruno dei poli respettivi, è chiaro che nel caso nostro non sapremmo ciò che dovrebbe intendersi per sotto e per sopra.

Sta dunque a capello la comune lettura del noto verso

E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace.

Al Poeta era assegnato il tempo di 24 ore soltanto, per visitare il regno della gente eternamente dannata. La Guida fedele sodisfaceva quanto era sufficiente e necessario ai desiderj di scienza dell'Alunno; e al punto della nostra critica avendo posto fine ad un lungo ragionamento, cadeva opportunissimo un invito calzante a seguitare il cammino con molta sollecitudine. Per questo, battuta appena l'ultima sillaba della sua istruzione, Virgilio dice risolutamente:

Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace,
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

Sapeva il Maestro che parlava ad Alunno astronomo, il quale però da quel profondo e coperto abisso non poteva speculare il Cielo, come farà poi al Purgatorio, tornato a rivedere le stelle:

quindi supplisce di sua certa scienza, e gli annunzia il sorgere della costellazione zodiacale dei Pesci; il che, sotto quello Zenit e in quella stagione, doveva farlo accorto del prossimo rinnovarsi del dì, o della imminente fine della notte sul soprastante Orizzonte. Ma tanta era la premura di Virgilio e l'impeto della intimazione (forse anco perchè con nuove domande nol trattenesse il Discepolo, al quale, non meno che sapere, era grato muovere nuove questioni (v. 93)), che gli porge un altro argomento per indicare la stessa condizione di tempo; quasi che, non avendo subito capito il primo, dovesse rifarsi sul secondo, ed apprezzare la ragione, che costringeva a fretta straordinaria.

Questa maniera di dire in più modi una stessa cosa, specialmente quando preme che sia intesa e valutata a dovere, è naturalissima, e dà risalto e bellezza al discorso, non che vita all'azione, indipendentemente dal merito di una sovrabbondanza di scienza.

NUOVE ILLUSTRAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL PARADISO

CANTO I.

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera.

Nulla ho da aggiungere in dichiarazione delle prime due terzine, che ho riportate soltanto per fare intendere meglio la terza.

In questa debbo accennare due cose. La prima riguarda l' *emisperio* e le condizioni ivi indicate: la seconda è relativa al tempo in cui avviene la scena dipinta dal Poeta, cioè la sua ascensione alle celesti regioni.

Quanto all' emisperio, il Poeta non intende il terrestre, ma quello apparente del cielo, siccome egli stesso ha dichiarato in più luoghi, e specialmente sul fine della Cantica prima, ove dice:

E se' or sotto l' emisperio giunto
Ch' è opposito a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' Uom che nacque e visse senza pecca.

Inoltre suppone, poeticamente parlando, che l'Orizzonte serbi in tutta la sua estensione la proprietà d' intercettare i raggi solari, come l' ha nel suo centro, cioè per quel luogo della superficie terrestre da cui è determinato. Per questo dà il nome di *foce* ai varj luoghi dell' orizzonte medesimo, per i quali nel corso dell'anno fa tragitto il Sole, quasi fiume di luce, da uno ad altro emisfero. In questa maniera s' intende, come essendo tutto bianco l' emisperio celeste del Purgatorio (il terrestre non avrebbe potuto esserlo neppure a mezzogiorno), l' altra parte, cioè l' emisperio opposto, il cui colmo è sopra Gerusalemme, fosse tutta nera, dovendosi riferire a *tal foce* l' avverbio *quasi*, come porta l' interpunzione su riferita, come attesta il fatto, da me più volte ricordato nelle mie illustrazioni relative, che il Sole aveva già una declinazione boreale di parecchj gradi, il perchè non sorgeva in

quel dì per *tal foce,* che è il punto cardinale di levante, e siccome è stato avvertito dal Chiarissimo Astronomo Schiaparelli, Direttore del R. Osservatorio di Milano.

Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena, dicendo chiaramente il Poeta, che una foce prossima a quella

> Che quattro cerchi giugne con tre croci,
> Fatto avea di là mane e di qua sera,

e subito soggiungendo, che vide Beatrice rivolta in sul sinistro fianco a riguardare nel Sole.

Ma quasi che invece di *mane* avesse detto *meriggio,* si è fatto innanzi recentemente qualche dotto a sostenere, esser l'ora del mezzodì quella, che dal poeta stesso indicavasi con la riferita circumlocuzione: a dissipare la quale sentenza produco adesso un novello argomento, sfuggito a tutti i Chiosatori della divina Commedia, per quanto io mi sappia, sebbene di una bellezza e di un merito singolare.

Nella mia dissertazione intorno all'anno del poetico viaggio dell'Alighieri, inserita nel volume primo della Divina Commedia commentata dal lodato sig. Tommasèo, e pubblicata dall'egregio

Editore milanese F. Pagnoni, ho dimostrato che, nella ipotesi del 1300 per l'epoca del viaggio medesimo (siccome è da ritenersi), e nel caso che piaccia supporsi avere impiegato meno di 24 ore il Poeta[1] a salire dal centro della terra all'isola del Purgatorio, ha dovuto il Poeta medesimo ammettere il Plenilunio pasquale il dì 7 Aprile a forma del Calendario ecclesiastico, e far viaggio pel Cielo dagli antipodi la sera del giorno 14 del mese stesso nell'emisferio che cuopre la gran secca.[2] Nel momento di lasciare la Terra dal più elevato de' suoi punti, erano dunque scorsi sette giorni e alcune ore dopo il Plenilunio; e per conseguenza la Luna doveva essere nella fase, che dicesi l'*ultimo quarto*. Ma quando la Luna è sull'ultimo quarto, deve trovarsi in prossimità del meridiano di un dato orizzonte, e così al punto di sua massima elevazione sull'orizzonte medesimo, quando vi sorge il Sole: dunque se il Poeta voleva descriverci la sua inavvertita e quasi istan-

[1] Certamente Virgilio se ne sbrigò anche più presto. Vedasi il VI dell'Eneid sull'ultimo, ove è detto

His ibi tum natum Anchises unaque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna.
Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.

[2] Vedi il Volume I della citata edizione del Pagnoni alla pag. 357.

tanea salita alla Luna dentro i limiti del verosimile, ossia del senso comune, evitando perciò l'orrore di una prodigiosa celerità, che avrebbe appresa se avesse avuto sott' occhio la Terra, e la contradizione con uno stato di sovrumano godimento; facea di mestieri che spiccasse il volo verso di quel nostro satellite, allorchè appunto era in quella condizione di altezza sul visibile orizzonte, e per conseguenza a Sole di poco levato. Se fosse avvenuta a mezzodì la elevazione rapidissima del Poeta, che (com'egli afferma) forse in tanto in quanto un quadrel posa, e vola, e dalla noce si dischiava, giunto si vide al primo corpo celeste; la Luna sarebbe stata verso il tramonto: e per conseguenza, volendo dirigersi a lei, com'è necessario per giungervi, avrebbe dovuto radere la superficie terrestre, e offrire un quadro inconveniente sotto ogni riguardo.

Ecco perchè così di frequente nella prima e nella seconda Cantica ci ha richiamati alle varie gradazioni e delle fasi e delle posizioni lunari; ed ecco insieme una nuova dimostrazione dello studio, dell'armonia, dell'unità del grande Poema, e della eccellenza di chi lo pensava e lo eseguiva!

Canto IX.

Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua.

Per quanto ho veduto, tutti i commentatori spiegano che Dante ha voluto dire, che la fama di Folchetto sarebbe durata per cinque e più secoli. Valga per tutti il più moderno, Brunone Bianchi, che nella edizione delle sue nuove dichiarazioni sul Poema sacro, fatta nel 1868, così si esprime:

« E prima che si perda nel mondo la fama di » quest' anima, il presente anno 1300, che è il » centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, » *s' incinquerà,* si quintuplicherà, cioè passeranno » ancora altri cinque simili centesimi anni, o cin- » que secoli. Ma ciò vuole intendersi d' una lun- » ghissima durata, preso un numero determinato » per un indeterminato. »

Ma questa spiegazione non può ammettersi perchè contraria al concetto del Poeta, che è visibilmente d' immortalare Folchetto; perciocchè sebbene quella chiosa accordi alla fama di lui cinque o più secoli di vita, in quel modo di locuzione resta sempre l' idea fondamentale, che tal

fama, sia pur grande, debba venir meno, debba morire, e dentro assai ristretti confini di tempo.

Inoltre, la proposizione

Questo centesim' anno, ancor s' incinqua

non mi sembra ben intesa e spiegata, esponendo che questo *secolo* si farà cinque volte maggiore, o si ripeterà cinque volte, prima che muoia la fama dello encomiato; perchè altro è questo *anno*, altro questo *secolo*, non ostante che si tratti dell' anno centesimo, poco importando che l' anno da moltiplicarsi appartenga ad un ordine numerale o ad un altro.

E poi, come può intendersi la ripetizione di un *particolare* anno o secolo? Come potrebbe effettuarsi lo incinquarsi o *l' immillarsi* di questo centesimo, o settantunesimo, o novantesimo anno? Da quando in qua si ripete il tempo? — Ha pur detto il Poeta nel XII del Purgatorio al verso 84

Pensa che questo dì mai non raggiorna;

ed ora dovrebbe dire che raggiorna questo centesimo anno, siccome dovrebbe accadere per ripetersi cinque volte?

Credo che se si ponga mente nulla nulla a queste semplici considerazioni di critica elementare, non ci parrà vero di rinunziare a così fatte

illustrazioni, che tanto impiccoliscono il Poeta e il Poema!

Propongo adunque di spostare una *virgola*, cagione di tanto scompiglio. Invece di apporla dopo la parola *muoia*, ove certamente non l'ha posta il Poeta, si segni dopo *anno*, ove non importava che la ponesse, perchè doveva supporre che i futuri italiani saprebbero leggere: allora la *morte* sarà riferita al centesimo anno, e lo *incinquarsi* alla fama di Folchetto: o in altri termini, scrivendo

> Di questa luculenta e cara gioia
> Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
> Grande fama rimase; e, pria che muoia
> Questo centesim'anno, ancor s'incinqua:

viene a dirsi, che la fama di Folchetto, rimasta in terra, fu grande; ma si sarebbe quintuplicata, prima che finisse l'anno, che allora correva.

Per tal modo si ha tutt'un'altra cosa, ma lucida e bella. Sparisce la contradizione, che è nel celebrare la fama di alcuno col pronunziarne sentenza di morte: emerge l'idea naturalissima, che la fama di Folchetto, sebbene già grande, si sarebbe accresciuta ben presto, e molto, per il luogo glorioso che gli veniva assegnando, e per le lodi che gli tributava l'Alighieri; e si fa chiaro in modo speciale, che questi riferisce la sua Visione al 1300,

chiamando *centesimo* l'anno, in cui suppone di trovarsi ad udire in Cielo parole di alto encomio ad un Poeta, agli scritti del quale si era forse ispirato.

CANTO IX.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l Sole
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.

Non ostante la estesa illustrazione, che di questo luogo ho dato nella più volte encomiata edizione del Sig. Tommasèo,[1] pare che vi rimanga qualche cosa di oscuro, sì che valga la pena di ritornarvi sopra: perciocchè il lodato Sig. Bianchi nella sua relativa pubblicazione del 1868 si mostra un poco incerto, quanto ai confini della gran valle del Mediterraneo, e la suppone estesa per *un quarto della superficie terrestre.* Soggiungerò dunque le seguenti chiose e considerazioni:

1.ª Il Poeta, immaginando come di vedere formarsi la più grande fessura della superficie terrestre, in cui spandasi l'acqua fuori dell'Oceano,

[1] Volume III. pag. 177 e 178.

che è il mare da cui è circondata la Terra; dice che quella vallea

tra discordanti liti,

fra lidi affatto diversi, quali sono, per molti riguardi, le coste d' Europa, di Affrica e d'Asia, bagnate dalla detta acqua,

contra 'l Sole tanto sen va, .

tanto s' inoltra da ponente a levante, in opposizione al moto apparente diurno del Sole, procedente da Orto ad Occaso,

che fa meridiano

che con la sua estremità orientale determina un meridiamo, perchè ad ogni luogo della superficie terrestre corrisponde un meridiano,

Là dove l' orizzonte pria far suole

là ad oriente, dove prima, o in principio, o rispetto all'origine della gran valle nell' Oceano, suol fare l' orizzonte.

2.ª Questa è la traduzione letterale della splendida pittura del Mediterraneo; ma quei modi *far meridiano*, e *soler fare l' orizzonte* in questione di geografia matematica, com' è la presente, por-

tano anche a quest' altra e più concreta esposizione:

La maggior valle, in cui penetri l' acqua degli oceani, va tant' oltre, si distende tanto da ponente a levante, che fa, che ricorre l' ora del meriggio all' estremo orientale, quando suol fare il principio del dì, cioè quando in certe circostanze spunta il Sole per la occcidentale estremità della valle medesima.

3.ª Sotto questo più determinato aspetto, ponesi dal Poeta geografo ed astronomo il seguente quesito:

Di quanti gradi debbono differire i meridiani, che passano per gli estremi della gran valle mediterranea, affinchè in certe circostanze del moto annuo del Sole, sia mezzogiorno ad oriente, e sorga sull' orizzonte dell' estremo occidentale

Lo ministro maggior della natura?

4.ª Posta così la questione, e dato che le circostanze del moto annuo del Sole, alle quali allude implicitamente il Poeta, siano le intermedie, cioè quelle degli Equinozj, com' è facile sottintendere; l'angolo dei meridiani preindicati, e così la differenza di longitudine fra gli estremi della descritta vallata, sarà di 90 gradi; perchè un meridiano che faccia angolo retto col meridiano di un

dato luogo, passa per il punto cardinale di levante sull' orizzonte del luogo dato; e per conseguenza quando il Sole raggiungerà l' Equatore, ed avremo Equinozio, nel sorgere sull' orizzonte razionale di quel medesimo luogo, si troverà nel meridiano che vi fa capo nel detto punto, ed avremo la coincidenza dal Poeta indicata.

5.ª Viene Egli dunque ad affermare in conclusione, che la maggior Valle, in cui si spande acqua fuori dell' Oceano, si estende in longitudine per gradi 90; ma ciò non vuol dire che quella estensione corrisponda alla quarta parte di un cerchio massimo della Terra (e molto meno *alla quarta parte della superficie terrestre*); nè che l' uno di quei meridiani faccia da orizzonte all' altro; perchè a quest' uopo, farebbe di mestieri che la linea media di quella Valle fosse sull' Equatore; mentre si trova sul parallelo di circa 40 gradi; il che rende la lunghezza della Valle medesima notevolmente minore di un quarto di cerchio massimo terrestre.

6.ª Quanto alla continuazione della gran Valle fino a tutto il mare Ircano, o Caspio, per trovare i 90 gradi di longitudine tra il principio e la fine della stessa Valle, a tenore delle determinazioni di Tolomeo; ecco le parole di Arriano, che dimostrano l' antichità della opinione, che il

Ponto Eusino, Mar Nero, comunicasse col Caspio per mezzo della Palude Meotide, oggi mare di Azoff:

« L'andare a questa Thina non è molto facile » ne sicuro, percio che rare volte avien che da » essa ne ritorni alcuno. il luogo è posto sotto » l'orsa minore. dicesi che è situata nelle parti » opposite del mar maggiore (Mar Nero), et del » mar Caspio, *per il quale la palude Meoti, che è* » *vicina, sbocca nell'Oceano* (settentrionale, come » supponevano alcuni Geografi antichi). [1]

Dante potè dunque aver sentore di questa opinione, e dedurne che la gran Valle mediterranea si estendeva oltre alle coste dell'Asia minore, della Siria e del Ponto. Ma indipendentemente da questa notizia, conosceva bene l'Alighieri le vere

[1] Primo volume e terza edizione delle Navigazioni et Viaggi, raccolta già da M. Gio. Battista Ramusio, ec. Pag. 287. D.

È da notarsi che alcuni Critici credono, che le descrizioni geografiche del Ponto Eusino e del Mar Rosso non siano del Poeta Arriano, che fiorì ai tempi di Augusto e di Tiberio; ma le attribuiscono ad altri scrittori sulla decadenza dell'Impero romano, e precisamente sotto M. Aurelio e Lucio Vero. Si adduce per ragione che in quelle descrizioni viene nominata l'isola Taprobana (Sumatra): quasi che non si conoscesse nei primi anni dell'Era cristiana; quando l'ha descritta Marino di Tiro, che visse quasi due secoli prima, e Tolomeo la riporta alla Tavola XII dell'Asia. — Errano poi quei Geografi, che credono esser Ceylan la Taprobana.

condizioni del Caspio, in quanto a comunicazioni con l'Oceano settentrionale; e il sapere isolato quel mare, e la grande vicinanza del Tanai e del Rha, Don e Volga, a non molta distanza dalle respettive foci nella Palude Meotide e nel Caspio, dee avergli fatto vedere che anche le acque di quest' ultimo erano fuori dell'oceano, e che proseguiva l'avvallamento del terreno dalla detta palude a quel mare isolato.

7.ª Che finalmente sia confermata dalle osservazioni moderne quella opinione intorno alla continuità tra le valli o tra i bacini del mar Nero e del mar Caspio, lo abbiamo nei trattati di Geografia fisica: e possono leggersi le seguenti parole alla pagina 350 del Volume I di Mary Somerville.[1]

« Appare evidentemente dalla natura salina » del suolo e dalle conchiglie che contiene, che le » pianure intorno al Mar Caspio, al Lago Aral, » e le steppe, sino ai monti Urali *formavano un » tempo parte del Mar Nero:* 57 mila miglia quadrate in quella contrada sono depresse al di » sotto del livello dell'Oceano, depressione che si » estende al settentrione della città di Saratov,

[1] Traduzione di E. Pepoli. Firenze. Barbèra, Bianchi e Compagni 1856.

» lontana 300 miglia dal Caspio. La superficie del » Caspio medesimo, 82 piedi sotto il livello del- » l'Oceano, n'è la parte più bassa, ed occupa 140 » mila miglia quadrate, estensione quasi eguale » alla superficie della gran Bretagna e dell'Ir- » landa. »

È dunque più che a sufficienza giustificata la dottrina del Poeta sulla estensione della più grande vallata, in cui spandasi acqua fuori dell'Oceano; e a me sarà dato sperare, che non nascerà più dubbio alcuno sulla interpretazione di questo luogo dell' insigne Poema.

Canto XXVII.

Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti; poi ciascuna
Pria fugge che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La Madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel ch' apporta mane, e lascia sera.

Il significato dei primi tre terzetti è ben chiaro

e doloroso, essendo vero pur troppo che la natura umana, sebbene degradata per la nota originale caduta, è semplice, innocente, buona, durante la puerizia; e generalmente scellerata nella età più matura. Il concetto del quarto non è così facile, non ostante che tutti i Chiosatori siano d'accordo nell'interpretarlo; e debbo dire che si sono altamente ingannati. Udiamo il più recente di loro, il Sig. Brunone Bianchi, il quale tre anni fa ritornava su questo subietto. Egli dice a proposito di que' tre ultimi versi qui riportati:

« Costruisci e intendi: *Così la pelle bianca nel*
» *primo aspetto della bella figlia di quel che apporta*
» *mane e lascia sera, si fa nera.* Cioè: Per simil
» modo appunto la pelle dell'umana razza, che
» nella prima età dell'uomo si mostra delicata e
» bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuol
» dire che avviene nel morale dell'uomo come nel
» fisico. — S'appella qui l'umana natura *la bella*
» *figlia di colui che* venendo *apporta mane,* giorno,
» e partendo *lascia sera;* cioè del sole, perchè a
» quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la
» generazione di tutti gli enti che hanno vita; per
» lo che anche in altro luogo (Canto XXII, v. 116)
» è detto: *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.*
» Ora non v'ha dubbio che di tutte le sue gene-
» razioni, la più bella è la specie umana. »

Ora mi sembra evidente che questa interpretazione debba recisamente rifiutarsi, perchè pecca contro la Grammatica, contro la Storia Naturale, e contro la Filosofia e la Teologia insieme. Pecca contro la Grammatica, perchè dice a rovescio del testo, il quale afferma o che la pelle bianca si fa nera nel primo aspetto della bella figlia del Sole, o che si fa bianca la pelle che è nera nel primo aspetto ec., e in ambedue i casi l'attributo *nera* va congiunto col *primo aspetto;* mentre il soprascritto commento suppone bianca la pelle nel *primo aspetto* medesimo. — Pecca contro la Storia Naturale, perchè nella razza umana vi sono molte famiglie, nelle quali l'uomo non ha la pelle bianca neppure nella tenera età. — Pecca infine contro la Filosofia e la Teologia, perchè dire sul serio che l'*umana natura è figlia del Sole,* bella o brutta poco importa, è una eresia madornale. Il sublime nostro Poeta ha detto, sì, al verso 116 del canto XXII, alludendo al Sole,

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita;

ma altro è esser padre d'ogni *mortal vita*, altro esserlo *dell' umana natura*. Anzi avendo affermato la prima sentenza, ha negata la seconda, perchè l'umana natura ha una vita immortale; e ciò che v'ha di mortale nell'uomo, è parziale e acciden-

tale nella umanità, non trattandosi (nel fatto della nostra morte) che di una separazione tra le due sostanze formanti l'uomo, e di una separazione temporanea. Sia pure che, sotto certi riguardi, possa il Sole esser appellato padre della parte caduca dell'uomo; ma questa lungi dal costituire la natura umana, non ne è che una parte, e la meno nobile ed importante.

Che cosa, dunque, ha inteso di dire il Poeta con quel terzetto, del quale ci occupiamo? — Ci sarà facile ammirare una delle solite essenze di verità e di bellezza, quando si ravvisi nella parola *aspetto* un termine del linguaggio astronomico, il quale significa *fase, posizione relativa speciale di un astro, parvenza,* e simili; e quando si riconosca significata la Luna nella *bella figlia* del Sole.

Quanto al detto valore di *aspetto,* è comune in astronomia antica, e quel vocabolo vi è di un uso estesissimo: quanto a riguardare la Luna come figlia del Sole, giusta le forme poetiche e mitologiche, e le relazioni naturali di analogia, è primieramente assai proprio; perchè l'esistenza della Luna come Astro, o come corpo luminoso, dipende notoriamente dal Sole, del quale riflette la luce, e in ciò consiste il lume di lei, nè dal Poeta s'ignorava. In secondo luogo tra i varj nomi dati alla Luna dagli antichi poeti e classici scrittori, v'ha

pur quello di *Figlia del Sole;* ed Euripide ce ne fa sicurezza. Infatti nella scena prima delle *Fenicie* fa esclamare ad Antigone:

O *Ecate,* veneranda *figlia* di Latona!

E poco appresso:

O *Luna, figlia del Sole* cinto di splendida zona, lume in aureo cerchio!

E in fine:

Mai, mai, o veneranda *Diana* dall' auree trecce, o *figlia* di Giove, io sia ridotta a soffrire la servitù! [1]

Ed ecco che nella medesima scena, il medesimo personaggio riguarda la Luna come figlia di Latona, e per conseguenza come *sorella* del Sole; poi come *figlia* del Sole stesso; e in ultimo ritorna al concetto della procedenza da Giove, il quale ebbe Diana ed Apolline da Latona, secondo che narrano le favole.

Ciò premesso, ed avvertito inoltre che gli astronomi *antichi* e *moderni* chiamano *primo aspetto della Luna* la fase del Novilunio o della Congiunzione, in cui per l' appunto è priva di luce, e perciò *nera* la faccia lunare a noi rivolta; il terzetto riferito esprime precisamente questo pensiero:

Così la superficie (pelle) della Luna, che ci si

[1] Traduzione letterale del P. Zucconi delle Scuole Pie.

mostra bianca generalmente, e in particolar modo allorchè nel suo periodico giro è più remota dal Sole per la opposizione con esso, si fa nera nel primo aspetto, cioè nel Novilunio o nella sua Congiunzione, quando appunto per la sua maggiore vicinanza alla sorgente della luce, ne attinge in maggior copia, e quindi più largamente sarebbe in grado di farne dispensa.

Ora ognun vede quanto sia bello e calzante questo paragone, riferito alla natura umana, siccome espressamente ve lo riferisce il Poeta: la quale nello stato di puerizia, com' egli dice, mentre le facoltà dell' uomo sono ancora lontane dalla perfezione che loro proviene dalla maggior cognizione del vero, è bianca, è pura, è buona; e quando per la cultura, per la maturità del giudizio, per lo appressarsi al gran Sole di Verità e di Giustizia, mediante l' intelligenza, la riflessione e soprannaturali sussidj, per la congiunzione mistica, ma reale, con Cristo, di cui *lo ministro maggiore della natura* non è che pallida ombra, dovrebbe dar frutti di buone opere, che sono effetti della Luce vera, si mostra invece scura e trista, per aver volto quelle divine facoltà a mal fare.

NUOVE ILLUSTRAZIONI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DEL PURGATORIO

Canto I.

Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro, infino al primo giro:

Dopo essere stato pubblicato il mio commento su questa terzina, mi accorsi di non aver dato nel segno neppur io, che intesi per primo giro la sfera del fuoco, piuttosto che ricorrere a quella delle stelle fisse, o al Primo Mobile, come altri aveva fatto.

Riconobbi pertanto che il Poeta aveva espresso un concetto più semplice e naturale, dicendo, *giro* per *Cerchio* o per *Circolo*. In tal caso il *primo giro* significa il primo fra i Cerchj della Sfera; e questo è l'Orizzonte, siccome quello che solo è parvente, e che serve alla determinazione di tutti gli altri.

Allora nel terzetto riportato viene a dire il

6

Poeta, che quell' aere sereno, in cui si accoglieva il dolce colore di orientale zaffiro, era puro, cioè scevro di ogni nebbia e d' ogni caligine, fino all' orizzonte, ove un poco più, o un poco meno, è raro che non iscorgasi traccia di materie vaporose. Ciò aggiunge molti gradi alla purezza del cielo apparente, e la fa massima; ed impone che il terzo dei riferiti versi debba scriversi in questa guisa

Dell' aer, puro infino al primo giro.

Il Canonico Bianchi pare che sospettasse di questa interpretazione, perchè nella relativa pubblicazione del 1868, chiosa le parole *infino al primo giro* così:

« Cioè sino al primo cielo girante, che è quel delle fisse, o piuttosto, sino all'estremo orizzonte. »

Però non recandone egli veruna ragione, e mostrandosi dubitoso, ho creduto bene di pubblicare questo mio nuovo commento, che non lascia ombra di difficoltà e d' incertezza.

Canto II.

Risposemi: così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto; ma tu perchè vai?

Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com'era tanta terra tolta?
  Ed egli a me: nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;
  Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
  Ond'io ch'er'ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu' da lui ricolto.
  A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Quale verso Acheronte non si cala.

Anche questo luogo della Divina Commedia è da riputarsi tra i più difficili del magno lavoro; e ha dato molto da fare ai dotti, i quali non hanno potuto intendersi e convenire in una interpretazione unica. Infatti: chi legge il verso 93

Ma a te com'era tanta terra tolta?

e chi

Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?

Chi vuole che il Poeta, dicendo *Là dove io son*, abbia inteso il mondo degli uomini in prima vita, al quale apparteneva tuttora; e chi intende o il

Paradiso, o la stessa isola del Purgatorio in cui Dante figurava di essere in quel momento; chi in fine crede spiegare la maraviglia del Poeta all'inatteso incontro di Casella a quell'ora e in quel sito, col supporre che questi fosse già morto da un pezzo, e l'Angelo avessegli negato l'imbarco per suoi giusti motivi; e chi, all'opposto, ritiene morto Casella allora allora, e accagiona della sorpresa dell'Amico l'indugio di Casella medesimo a passare a miglior vita, a quel luogo di salvezza, in quanto con la bontà de' suoi costumi eraselo già da molto tempo meritato.

Sebbene questa contesa non riguardi le dottrine, in ordine alle quali mi sono occupato del gran Poema; pure, avendomi essa dato nell'occhio, essendomi parse poco fondate le varie ed anche opposte opinioni emesse nella medesima, e per di più essendomisi presentato un concetto più semplice e naturale, non so come sfuggito ai valenti interpreti, ho stimato di dovermene occupare alquanto, con fiducia che il porre in campo un'idea di più su questo scabroso argomento, non sia per recarvi maggior confusione. Dirò dunque brevemente delle ragioni, che non mi fanno accettare i relativi commenti; indi esporrò il mio pensiero.

1.ª Coloro che leggono il ricordato verso nel modo primo, cioè

Ma a te com' era tanta terra tolta?

per *tanta terra* intendono il Purgatorio, o più in generale la regione delle anime elette dopo il passaggio dalla vita terrena: ma se si tratta del Purgatorio, non posso ammettere che il Poeta voglia significarlo con parole, che letteralmente dicono all' opposto di ciò che egli ci ha dichiarato; perciocchè pochi minuti prima del presente colloquio, faceva definire da Catone quel luogo per una *isoletta;* e sul finire della prima Cantica ci faceva insegnare da Virgilio, che da quel lato antipodo a Gerusalemme, la terra per paura di Lucifero *si velò col mare, e venne al nostro emisfero;* il che esclude l' idea di *tanta terra* in quel sito. Se poi si alluda al Paradiso, meno che mai ci sta l' idea di terra, o poca o molta.

2.ª Anche ad ammettere con questi commentatori, che *tanta terra* stia per *tanto pregiabile* e *desiderabile* regione, come potranno difendere il verbo *togliere* nel nostro caso? A Casella non era *tolto* il Purgatorio, nè il soggiorno dei giusti; anzi eragli *dato* in presenza dello stesso Poeta. Per esprimere l' idea degli stessi Commentatori, avrebbe dovuto usare un altro vocabolo, che significasse *sospensione*, *ritardo* di ricompensa, e simili, essendo ben nota ed antica la sentenza *quod dif-*

fertur, non aufertur. Di più quel verbo essendo ritenuto dall' una e dall' altra maniera di lettura del verso prenotato, e veramente non potendo esser *tolto*, se non ciò che si possiede; quando si voglia credere che Dante scrivesse con proprietà e pensasse a quello che scriveva, sarà necessario cercare la cosa tolta in una di quelle, delle quali era in possesso l' amico Cantore, e quindi escludere assolutamente il soggiorno delle anime sante separate dal corpo, perchè da Casella non ancora posseduto. Lo so che tra i significati, che si attribuiscono al verbo *togliere*, v' ha pur quello d' *impedire*: ma questo è un altro verbo, perchè esprime l' idea di un' altra azione; non sarebbe applicabile alla seconda maniera di lettura del verso citato di sopra; e non so comprendere come uno scrittore classico, della forza del nostro, debba permettersi di usare un verbo per un altro; cioè non so come possa sul serio pensarsi che Dante abbia fatto tal cosa.

3.ª Il supposto che la maraviglia del Poeta nascesse dal sapere egli, che Casella era uomo giusto e desideroso di passare a miglior vita, come interpreta il valentissimo P. Lombardi, non mi sembra che possa ammettersi: perchè primieramente, ritenuto quel concetto, non c' era bisogno che aspettasse di trovare l' amico alla riva del

Purgatorio per fargli quella domanda; e in secondo luogo verrebbe a credersi che l'Alighieri stimasse, non dover vivere lungamente gli uomini probi sulla terra, e che quindi abbattendosi in un amico, ricco di virtù e di meriti per la vita eterna, avesse dovuto fargli, presso a poco, questo complimento: come! tu sei sempre quaggiù? o quando parti pel Cielo? — Il che ognun vede essere un po' strano, e toccare ad un'ascetica alquanto trascendentale, per non dire erronea.

4.ª Nel caso dell'altra lettura del solito verso 93

Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?

i Commentatori spiegando

« Per qual ragione ti è stato ritardato di tanta » ora, di tanto tempo il passaggio al Purgato- » rio? »[1] sono costretti a far *passato* un *presente,* a convertire *tolta* in *ritardata,* a levare questo participio dal nome *ora,* cui lo ha dato l'autore, e ad attribuirlo ad altro nome, *passaggio,* che il testo non ha. — Ora questo modo di procedere a me non sembra commentare, ma variare una scrittura, per trarne quel senso, che ci è sembrato aver dovuto esistere nella mente dello Scrittore; e per conseguenza non poteva piacermi.

[1] Bianchi, la Commedia di Dante Alighieri, 1868.

5.ª Con la locuzione *tant'ora,* invece di *tanta terra,* gli espositori computano il *lungo tempo* dalla morte di Casella al suo passaggio nell'isola del Purgatorio: ma lo stesso Bianchi avverte egregiamente, che « tutto ciò è un'invenzione poetica fuor della credenza cattolica, che non ritarda punto alle anime dei morti il luogo da esse meritato: » dunque, concludo io, basta ciò ad escludere la relativa interpretazione, perchè manifestissima cosa è che Dante ha inteso di fare un'opera in armonia coi dommi della sua e della nostra fede, che è la cattolica, apostolica, romana.

6.ª Per ultimo, se quella opposizione agl'insegnamenti della Fede cattolica volesse attribuirsi a licenza poetica, non isfuggiremmo la contradizione con quanto ne dice il Poeta stesso col verso

Ond'io che er'*ora* alla marina volto,

ritenuto da quasi tutti gl'interpreti, e dallo stesso Bianchi; e da quasi tutti inteso che stia ad indicare o esser morto Casella in quel momento, o in quel momento esser giunto alla foce del Tevere. Se morto in quel punto di tempo, cade la ipotesi della morte di Casella medesimo da *tanta ora:* se morto da molto tempo, ed *ora* soltanto giunge alla marina, da dove veniva? dov'era stata quell'anima ad aspettare? Il mondo delle anime unite ai

respettivi corpi è anche il mondo di quelle che ne sono separate, giusta il Poema? Oltre il luogo deputato dal Poeta per la espettazione dei *martìri,* ve ne aveva dunque alcun altro? Ciò sarebbe in opposizione col Poeta istesso, come ha osservato il Lombardi; e quindi non può concedersi.

Il Bianchi, ricordato più volte, dice che quella locuzione « ond' io che er' *ora* » non toglie che Casella aspettasse da più mesi alla foce del Tevere il suo trasporto, e *avesse sempre gli occhi rivolti* alla parte, d' *onde veniva* l'Angelo. Ed io rispondo, che *ora volto* non vuol dire *sempre rivolto:* e volto alla marina, dove ha foce il Tevere, non vuol dire volto alla parte *d' onde veniva* l' Angelo a quella foce, che è precisamente opposta.

Accennate così le ragioni del mio dissenso dalle varie dichiarazioni fatte sul colloquio di Dante con Casella, ecco quale sarebbe l' avviso mio.

Il Poeta, essendo giunto all' isoletta del Purgatorio per la via dell' Inferno, ben diversa da quella che debbono tenere le anime dei giusti per andare a farsi belle e degne del possesso svelato del Sommo Bene, immagina un bel modo, o piuttosto profitta di una opportuna occasione per darci contezza della maniera, con cui si effettua il passaggio delle dette anime dalla regione del tempo a quella dell' eternità. La occasione era stu-

penda da un lato, cioè in quanto serviva al detto scopo, e a ravvivare quella solitudine misteriosa, e a comporre quelle magnifiche scene del punto luminoso, rosseggiante sul suolo marino a guisa del pianeta Marte tra i vapori dell'orizzonte, e del suo divenire più lucente e maggiore coll'avvicinarsi, e della sua trasformazione in un Angelo, il quale pareva beato per iscritto, e dello sbarco di un drappello di eletti, fra' quali uno che riconosce il Poeta, da cui soltanto alla voce è riconosciuto: ma la occasione stessa era anche dolorosa, perchè data dalla morte di un carissimo amico. L'uno e l'altro aspetto bisognava maestrevolmente dipingere; e così fu fatto.

Casella spirava l'estremo alito della terrestre vita nel mentre che l'amico Dante contemplava le quattro stelle, invidiate dal nostro cielo settentrionale, o nel punto che, udito il Veglio santo, era lavato dalla sua Guida fedele con la rugiada mattutina tra i giunchi della riva del mare.

Casella riconosce l'Alighieri, e grandemente si maraviglia che in corpo e in anima si trovi nella regione dei defonti.

Il Poeta, dopo aver riconosciuto l'amico al parlare, stupisce non meno che egli sia stato così presto privato della terra dei vivi, dove da pochi dì lo aveva lasciato in ottima condizione di età e

di salute, ed ove sperava essere ancora consolato da lui.

Il primo domanda: ma tu perchè vai vivo nel luogo dei morti? — E il secondo interroga alla sua volta: ma a te come era tolto il soggiorno dei vivi, e tanta parte della vita terrena?

Ecco tutto il fondo della nuova interpretazione. Vediamo se sia giustificata dal testo.

Prima di tutto debbo dichiarare, che rispetto al verso 93, io sto per la lettura

Ma a te com'era tanta terra tolta,

per la ragione che abbiamo in appoggio la massima parte dei Codici, e che meglio si presta alla nuova semplicissima interpretazione preindicata. Dico che si presta meglio dell'altro modo

Diss'io: ma a te come tant'ora è tolta?

perchè ancor questo esprime a bastanza lo stesso significato di sottrazione di vita terrena a Casella, morto sul fiore della virilità, e forse coetaneo del Poeta, a forma della ipotesi mia, avvalorata dal Poeta medesimo, che invita Casella a cantare, e dichiara stupendo il suo canto, il che è proprio di età ancor fresca: il perchè venga ad esternarsi, anche con questa locuzione, la stessa maraviglia di vedere fra i più un amico, al quale tutte le

naturali condizioni, non che i desiderj dell' amicizia, faceano presagire lunga vita nel mondo dei mortali.

In secondo luogo, ritengo con la maggior parte degli Espositori che, nella risposta del Poeta, la locuzione — Là dove io son — significhi là dove io sono addetto tutt' ora, cioè a quella parte della terra che, secondo il concetto del Poema, era destinata per soggiorno degli uomini in prima vita. Perciocchè se il Poeta avesse voluto esprimere il pensiero un po' ricercato, come è questo — Sono qua per tornare qua — poco gli costava a dire

Qua dove *or* son, fo io questo viaggio

invece di

Là dove io son, fo io questo viaggio;

tanto più che quell' *io* due volte così vicino, pare a me che non ci facesse la più bella figura del mondo.

Ma se volesse prendersi *là dove,* o *laddove,* per semplice *dove,* e in virtù della locuzione, che precede quel verso,

per tornare altra volta

ben diversa da quell' altra,

per tornara *un'* altra volta,

piacesse intendere che il luogo del ritorno è lo stesso Purgatorio; vi sarebbe sempre congiunta per necessità logica l'idea del ritorno all'abitazione temporanea dell'uomo: perchè verrebbe a dire il Poeta: io fo questo viaggio per tornar qua altra volta, a suo tempo, quando sarò morto: cioè viaggio in questi luoghi per imparare a ben vivere in quelli ne' quali sono nato. Per conseguenza ora non resto in queste parti; e se adesso sono qui per apprendere sapienza, ma non per rimanere nel soggiorno dei defunti, ci sono dunque per ritornare in quello dei vivi, meglio disposto ad operarvi la mia eterna salute.

Dunque o esplicita, o implicita per necessità logica, l'idea del ritorno del Poeta su quella parte del nostro globo, nella quale l'uomo nasce e muore, è essenziale alla risposta di Dante a Casella.

In terzo luogo deve porsi mente, che nella prima parte della risposta di Casella

. . . . nessun m'è fatto oltraggio
Se quei che leva e quando, e cui gli piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio;

la particella *se* può significare: Dato che, Posto

che, Sempre che, Verificata la condizione che ec., oppure può valere; Benchè, Ancorchè, Sebbene ec. Io la prendo nel primo senso, come se Casella avesse voluto dire: l'Angelo non mi ha fatto nessun oltraggio, sempre che mi ha negato più volte questo passaggio, e, per conseguenza, verificata la condizione che sono stato io che più volte l'ho richiesto di ciò, la negazione di una cosa presupponendo la richiesta della cosa medesima. Invece gli interpreti hanno intesa la detta particella nell'altro significato, come se Casella avesse detto: L'Angelo non mi ha fatto nessun torto *col* negarmi più volte questo passaggio: e per di più hanno creduto che la parola *passaggio* debba riferirsi al solo trasferimento dell'anima sulla navicella da Ostia all'Isoletta del Purgatorio, piuttosto che a tutto il fatto complessivo del transito dalla prima alla seconda vita, siccome io col Lombardi ritengo.

Ciò premesso, ecco la traduzione del Dialogo, di cui ragioniamo a tenore del nuovo concetto.

Casella. Essendo che ti amo adesso, sciolta dai lacci corporei, come unita al corpo ti amai; perciò mi arresto: ma tu perchè vai in corpo e in anima per queste regioni?

Dante. Casella mio, vado in persona per questi regni della seconda vita, affinchè la conoscenza dei gastighi e dei premj, serbáti agli uomini, mi

aiuti ad essere giusto nel cospetto di Dio, e quindi a riformare i miei costumi, prima che morte mi colga. Per conseguenza non sono qua per rimanervi: *s' io vegno, non rimango:* [1] torno sulla *gran secca, coverchiata dall' emisperio che è opposito* a questo: [2] rivedrò l' Italia, la gran terra, che questo Spirito (il quale mi sta dappresso, ed è mio maestro e duce) chiamava *magna parens frugum, Magna virum, Hesperia magna.* Ma a te com' era tanta terra tolta? Perchè non la rivedrai più? Com' è avvenuto che di tanto si abbreviasse la tua mortale carriera?

Casella. Nessun oltraggio mi è fatto per questo, sempre che l'Angelo, il quale toglie dal mondo chi e quando gli piace, perchè il suo volere si fa del giusto volere di Dio, mi ha negato più volte il passaggio dalla prima alla seconda vita; negazione che importa avergli io fatta domanda di questo passaggio medesimo: perciocchè se non mi avrebbe fatta veruna offesa esercitando il suo diritto di togliermi dalla gran terra, qualora gli fosse piaciuto; molto meno mi ha recato ingiuria ascoltando finalmente le mie suppliche. Ciò avveniva poc' anzi, allorchè, incoraggito dal vedere esaudite molte pie persone durante il Giubbileo,

[1] Inferno VIII. 34.
[2] Inferno XXXIV 112, 113, 114.

volto mi stava col desiderio di umile preghiera alla marina dove il Tevere ha foce, e dove l'Angelo stesso è ora diretto; perciocchè sempre conviene che ivi si raccolga, chiunque per la sua vita onesta non debba calarsi verso Acheronte.

Se mi fossi male apposto in commentare per sì fatto modo un luogo tanto controverso dell'eccelso Poema, il lettore intelligente e benevolo vorrà tener conto delle mie buone intenzioni, e vedrà di buon occhio il mio zelo per l'onore di una Opera, che sola basterebbe a far celebre la Letteratura nel nostro Paese.

NUOVA INTERPRETAZIONE

DEL PRINCIPIO

DEL

CANTO IX.

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Compie il sesto anno dacchè pubblicai una mia scrittura su questo medesimo argomento. Lo stato, nel quale trovai la questione, era se la famosa Concubina di Titone antico fosse l'Aurora solare o l'Aurora lunare; se il freddo animale, che con la coda percuote la gente fosse lo Scorpione, o altro; se i passi della notte fossero intervalli orarj, ovvero tempi di maggiore o di minore durata.

Quanto ai passi di colei, che circuisce la terra oppositamente al Sole, come ottimamente afferma l'Alighieri, dissi che potevansi ritenere del valore di un'ora, ed anche di più, niun dissesto reale

8

portando il più o il meno nella estensione dei medesimi, purchè non maggiori di due ore ciascuno.

Per ciò che spetta al *freddo animale,* dimostrai che il Poeta parlava di disposizione delle gemme sulla fronte del personaggio che intendeva descrivere, e non alludeva a costellazioni; che questa disposizione era quella di una semplice linea serpeggiante, da cui si spiegava molto bene la locuzione del Poeta:

> Poste in figura del freddo animale (il serpe),
> Che con la coda percuote la gente;

che le gemme erano le maggiori stelle della costellazione dello Scorpione, le quali rimanevano parventi non ostante la loro vicinanza alla posizione apparente della Luna, prossima a sorgere sull' orizzonte del Purgatorio, e formano appunto una linea ondulata o tortuosa, come sogliono spesso tenerla i serpenti.

In fine per quello che riguarda le due Aurore, provai che il tempo indicato da Dante pel suo addormentarsi, corrispondeva allo spuntare della Luna sull' orizzonte di quell' isola di espiazione; che in nessun modo poteva intendersi l'Aurora solare, nè ivi nè altrove; che non vi erano stelle in cielo da poter fare lucente l' aurora solare, da

cui anzi vengono fatte disparir tutte, siccome già aveva notato l'eccelso Virgilio nel III dell'Eneide

Jamque rubescebat stellis Aurora fugatis;

e che per conseguenza la celebre Concubina di Titone antico non poteva essere che l'Aurora lunare.

Questa illazione presupponeva come principio, che con quell'appellazione o l'una o l'altra Aurora dovesse intendersi: quindi era formalmente giusta, una volta che risultava impossibile l'ammissione della solare, ed avevamo in presenza la lunare; nè la logica permetteva di rifiutare la detta conseguenza per la sola ragione, che fosse grave a concedersi, l'Alighieri essersi fatto autore di favole, fantasticando un'Aurora lunare, di cui nessuno dei Classici nè latini nè greci avea fatto parola, e di sua propria creazione facendone una rivale alla moglie del vecchio fratello di Priamo. Per sottrarsi alla detta e ammessa illazione, bisognava rinunziare al principio, o almeno metterlo in questione, ricercando se poi era una vera e propria necessità dinanzi alla più rigorosa Ermeneutica, il ritenere che Dante avesse inteso un'Aurora nella Concubina di Titone.

Ma in nessuno dei molti egregj Letterati, che in cinque secoli e mezzo avevano profondamente studiato su quella grande Opra, cui aveva posto

mano e cielo e terra, cadde nemmeno in sospetto una simile ricerca; e quindi neppure nella mia mente si affacciò dubbio veruno su questo particolare; tanta è la potenza dell'Autorità, anche allora che non sarebbe offenderne il principio, dubitando di una sua speciale applicazione!

Però, avuta occasione in seguito di ritornare su quell' argomento, entrai davvero in sospetto che fossimo tutti fuori di strada quanto al significato di quei due personaggi, Titone e la sua Concubina. Oltre alla ragione, di cui sopra dicevo, altre me ne venivano innanzi con una lettura più attenta, e meglio meditata. Infatti: 1.° la qualificazione di *antico* a Titone figliuolo di Laomedonte, perchè giunse a straordinaria decrepitezza, siccome narrano le favole, mi pareva poco felice; e quando si volesse riferire l' antichità al tempo, che era trascorso da Titone al nostro Poeta, non si guadagnerebbe molto, e resterebbe sempre un po' di confusione tra le due serie di anni.

2.° L'Aurora essendo un fenomeno di luce, è cosa bianca per sua natura: quindi non mi sembrava proprio di lei lo imbiancarsi (già *s' imbiancava* al balzo d' oriente), ma sì l' imbiancare, il perchè, riflettendo alla straordinaria perizia e precisione del nostro Poeta, vedevo indicato da lui un soggetto piuttosto opaco che lucido con

quella locuzione. Considerando però che il Maestro Virgilio aveva detto per Ipallage, come nota Servio, *albescere lucem*, poteva concedersi l'analoga espressione al Discepolo, e non dargliene colpa.

3.° Ma se fino a questo punto si poteva tollerare il discorso, certo non mi riusciva giustificare o difendere il susseguente verso

Fuor delle braccia del suo dolce amico,

stando fermo il concetto di un'Aurora. Perciocchè se questo era determinato dalle idee principali — Concubina Titoniana rilucente al balzo orientale dell'orizzonte — a che scopo l'aggiunta del verso riportato adesso? È chiaro che se l'Aurora, qualunque si fosse, già albeggiava ad oriente, certo non era più nelle dorate stanze di Titone; e quindi è per lo meno inutile che il Poeta ce lo dica espressamente, dopo avercelo detto per indiretta maniera. Nè qui varrebbe l'Autorità del Maestro co' noti versi, ripetuti tre volte e tratti da Omero

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Thitoni croceum linquens Aurora cubile:

perchè dire che alcuno, lasciando un luogo, opera in un altro, è ben diversa cosa dal dire, che alcuno opera in un luogo fuori di un altro luogo;

tanto che la prima locuzione sta egregiamente, e la seconda non può ammettersi a nessun patto, trattandosi di Dante.

4.° Ma non è meno contraria alla verità l' appellazione di *dolce Amico* nel nostro caso: imperocchè il Poeta non dice che *fu dolce amico* dell'Aurora Titone, ma lo afferma tale di presente; e di presente non può essere dolce amico a veruna leggiadra e celestial donna un vecchio rimbambito, querulo e noioso, se pure si voglia supporre ancor vivo come uomo, e non trasformato in *cicala*, o in altra cosa. La favola relativa ci mostra la Consorte Aurora disgustata del suo senza fine vecchio marito, sì che in breve lo abbandonava: quindi come poteva nascere in mente all' Alighieri nel creare un nuovo personaggio, l' aurora lunare, che Titone in quelle misere condizioni potesse riuscirle un dolce amico, sia pure che l' analogia conducesse il Poeta a fare di essa una concubina di costui?

A questa semplice analisi fui preso dalla più intima persuasioue che, o bisognava mi sparisse Dante, oppure Titone con le sue Aurore: ed è facile comprendere che ebbe luogo la disparizione seconda, e senza rimedio!

Ma se era agevole impresa lo abbattere un vecchio edificio, che non fu mai in buone condi-

zioni di equilibrio, mi accorsi ben presto (come sempre avviene in simili casi) della difficoltà di far meglio, sostituendo personaggi più acconci, e quali veramente dovette intenderli il nostro Poeta, che con tanto studio li descriveva. — Chi sarà, dunque, Titone antico? Chi la sua Concubina, secondo la mente del sommo Alighieri?

Capivo che facea di mestieri uscir fuori con un concetto, che apparisse facilissimo, dopo averlo visto; e che nella sua semplicità spiegasse l'enimma perfettamente, quanto esigeva un commento ad un Poeta Matematico. — Ma qui appunto stava il difficile! — Comunque sia, ecco ciò che in fine, la Dio mercè, ho ritrovato:

Titone è Titano, *Titan,* il Sole:

La sua Concubina è la gran Teti, *Tethys* moglie dell'Oceano, l'Onda marina.

Vediamo prima di tutto se quadra a capello la descrizione dantesca con questi nuovi personaggi; e poi consideriamo, se questa nuova interpretazione abbia base nei Classici, e nello stesso Scrittore, che si tratta di interpretare.

Se il Sole pernotta con Teti, e questa è moglie dell' Oceano, risulta ad evidenza per le definizioni del Gius Civile e Canonico, non che pel Dizionario, che la medesima è Concubina rispetto a Titano.

Se il Titone di Dante è il Sole, il nobile epiteto di antico gli conviene molto meglio che al figliuolo di Laomedonte.

Ma Teti è opaca per sua natura: quindi se venga investita da raggi lucidi, è benissimo detto che si imbianca per effetto di quelli.

Inoltre per la grandissima estensione che ha la superficie del mare, può Teti essere imbiancata in moltissimi luoghi: quindi se voglia notarsi, che ella s' imbianca pel sorgere di qualche astro, sarà indispensabile volgere l' attenzione alle sue orientali regioni, siccome appunto ha fatto il Poeta, dicendo che s' imbiancava al balzo di oriente, cioè al lembo orientale dell' orizzonte.

Che se l' Astro sorgente non è il Sole, allora Teti s' imbianca fuori delle braccia di lui, le quali sono evidentemente i raggi, che da lui stesso procedono. E, viceversa, volendo indicare il sorgere di un Astro diverso dal Sole, e capace di illuminare e render parvente l' onda marina, sarebbe egregiamente detto, che questa s' imbianca

Fuor delle braccia del suo dolce Amico,

precisamente come ha detto il grande Alighieri.

Sì *dolce* amico può ben dirsi Titano rispetto alla gran mole delle acque, che vengono da lui e illuminate, e riscaldate, e in qualche modo fecon-

date coi dolcissimi e non meno delicati amplessi delle prodigiose sue braccia, che sono quei torrenti di luce e di calore, i quali facevano che dal nostro Poeta si chiamasse il Sole

> Lo ministro maggior della natura,

e si cantasse di lui

> O dolce lume . . . .
> Tu scaldi il mondo; tu sovr' esso luci.

Finalmente, se con attenzione si rifletta, vedremo che dicendo imbiancarsi la concubina *fuor delle braccia* del suo dolce amico, viene anche ad insinuare il Poeta, che questo fatto fosse una specie d'eccezione, e che generalmente e ordinariamente e meglio s' imbiancasse fra le braccia dell' amico medesimo: il che torna a maraviglia con Teti Mare e Titone Sole; e non può stare con Titone nipote d' Ilo e con una Aurora.

La corrispondenza dunque di tutti i caratteri della descrizione del Poeta nostro co' due nuovi Personaggi non potrebb' essere nè più precisa nè più completa: ma trova un appoggio negli Scrittori, che su queste materie possono far testo?

Mi pare di sì. — E primieramente dà nell' occhio a tutti la facilità estrema, con cui da *Titano* può passarsi al quasi anagramma puro *Titone*, co-

piando uno scritto, richiamativi anche dalla maggior popolarità di Titone rispetto a quella di Titano, e allucinati dalla parola Concubina, dalla quale comincia la famosa descrizione. Poi rammenterò che in qualche Codice leggesi effettivamente Titano, e non Titone, come nel Codice Vaticano 3199; e chi sa che avendo tempo e modo di riscontrare con maggior accuratezza e senza prevenzione, o con ugual diffidenza, non si trovasse un maggior numero di testimonianze in pro della mia non nuova lettura.

Indi noterò che Virgilio nel III delle Georgiche al verso 48 ha scritto *Titone* per *Titano,* giusta la sentenza di Servio e di Filargirio, giudici competenti; ai quali conviene che si associ chiunque ha fior di senno.

E in vero vi si associava Pietro di Dante, il quale a forma della pubblicazione fatta da Lord Vernon nel 1846, riteneva Titone per Titano, così commentando al luogo in discussione:

« Item est notandum, quod TITAN est SOL, unde » Lucanus

» *Unde venit Titan et nox ubi sidera condit.*
» Cui attribuunt poetae pro uxore Auroram suam » rubram, quae semper eum praecedit, unde Ovi- » dius etc.

» Auroram vero Albam Lunae attribuunt in

» cuncubinam, eo quod talis Aurora alba ex lu-
» mine Solis a lunge causatur. »

Aderiva alla lettura di Titone per Titano l'Autore delle *Chiose sopra Dante*, le quali dallo stesso Signor Vernon furono pubblicate nel 1848; perciocchè al primo terzetto del Canto IX del Purgatorio chiosa in questo modo:

« In questa prima parte l'Altore continuando
» discrive uno sogno il quale egli fecie quasi al-
» fare del dì. E prima discrive lora dellasera
» quando egli saddormento chera duore dinotte e
» chelaluna era allora nelsegno discorpione *elsole*
» *che e amicho dellaluna* era allora nel segno del-
» montone e discrivelo l'altore nelmodo checho-
» mincia questo chapitolo, e dicie etc. »

E rimarchevole cosa è che in termini quasi eguali si legge il commento relativo nel bel Codice inedito, che con la data del 10 Giugno 1404, e col nome del celebre Francesco da Buti alla fine dell'opera, trovasi nella Biblioteca del Cav. Alessandro Martelli di Firenze; perciocchè con queste precise parole vi si comincia la dichiarazione del detto Canto:

« In questa prima parte il nostro Autore con-
» tinuando su alla materia passata descrive uno
» sognio il quale dicie che fecie quasi presso al
» far del dì et prima discrive l'ora della sera

» quando egli s' addormentò che era due ore di
» notte e che la Luna era allora nel segnio di
» Scorpione e 'l Sole che è suo amicho cioè della
» luna era allora nel segnio del Montone et discri-
» velo l'autore nel modo che comincia questo ca-
» pitolo et dicie etc. »

Senza fermarmi adesso a discutere quale dei due Commentatori abbia preso dall' altro, ovvero se sia uno stesso Commento, che il precitato Codice Martelliano rivelerebbe del Buti; e notando appena che il Commento di Anonimo fiorentino, stampato per la prima volta dal Chiarissimo Signor Pietro Fanfani, traduce indifferentemente *Titone* in *Titanio;* concludo in questa guisa: o Dante scrisse Titano, e facilissimamente può essere stato tradotto in Titone; o scrisse effettivamente come quasi tutti i Codici pare che leggano, e allora dovette intendere, come intese il suo Virgilio nel luogo citato. Ad ogni modo non c'è da prenderci scrupolo nè paura di guastare il testo della Divina Commedia, adottando la parola *Titano*, pochissimo usata, per la comunissima *Titone*, che ha imbarazzato i Letterati per cinque secoli e mezzo su questo subietto; e ciò in riguardo al senso comune, alla geometrica precisione della insigne pittura, all' onore del nostro massimo Vate, e anche al decoro di noi moderni Italiani, affinchè (dopo tanto

progresso e tanto schiamazzo contro la barbarie del Medio Evo) ci possiamo consolare di avere almeno inteso a dovere un'Autore, che scriveva in quel tempo nella stessa nostra lingua volgare, senza che venga un Inglese o un Tedesco ad insegnarci a leggere un libro tutto nostro!

Quanto a Teti, che ella in primo luogo sia il mare o l'onda marina, considerata almeno dalla superficie ad una certa profondità, sì che ne risulti la massa, *quae ad generationem coalescat* (per dirlo con la frase di Natal Conti), risulta da Virgilio, il quale nell'Ecloga IV ha detto

tentare Thetim ratibus:

si ha da Lucano, che nel Libro I della Farsaglia dice

Tethios unda vagae lunaribus aestuet horis;

e poco appresso

Tethis majoribus undis
Hesperiam Calpen, summumque implevit Atlanta;

e al X

Luna suis vicibus Tethin, terrenaque miscet:

e altrove più volte.

Che Teti, in secondo luogo, fosse riguardata come moglie dell'Oceano dalla teogonia pagana, si ha da Ovidio, il quale nel libro V dei Fasti ha detto

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tetym;

e tutte le collezioni mitologiche confermano questa favola.

Che, in terzo luogo, il Sole tutte le sere vada a riposare nelle acque dell' Oceano, si rileva

Da Virgilio, il quale nel II delle Georgiche e nel I dell' Eneide ha detto

Quid tantum Oceano properent se tingere Soles:

e nel III delle Georgiche

. . . . *nec cum* (Sol)

Praecipitem Oceani rubro lavit aequore currum:

e nel IV dell' Eneide

Oceani finem juxta, Solemque cadentem:

Da Ovidio, che nel VI dei Fasti dice

At pater Heliadum, radios ubi tinxerit undis,
Et cinget geminos stella serena polos:

e sull' ultimo dei Fasti

Proximus Hesperias Titan abiturus in undas,
Gemmea purpureis cum juga demit equis:

e nel XV delle Metamorfosi

Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol:

Da Lucano, che nel IX dice

. . . . *ubi fervida tellus*
Accipit Oceanum demisso Sole calentem:

Da Stazio, che nel III della Tebaide, amplificando la descrizione di Omero, dice

Solverat Hesperii devexo margine ponti
Flagrantes Sol pronus equos, rutilamque lavabat

Oceani sub fonte comam, cui turba profundi
Nereos, et rapidis accurrunt passibus Horae,
Frenaque et auratae textum sublime coronae
Deripiunt. Laxant roseis humentia loris
Pectora. Pars meritos vertunt ad molle jugales
Gramen, et erecto currum temone supinant.

Che inoltre Febo riposi in seno a Teti, si ha da Silio Italico, che nel III del suo Poema dice

Non aliter, quoties perlabitur aequora curru,
Extremamque petit, Phoebea cubilia, Tethin
Frenatis Neptunus equis etc.

Che, di più, Titano sorga dall' Oceano, e così trascorra tutta la notte nelle dilette onde marine, lo abbiamo da Lucano, che comincia il VII libro così:

Segnior Oceano, quam lex aeterna vocabat,
Luctificans Titan numquam magis aethera contra
Egit equos :

e da Stazio ci viene confermato, dicendo nel VII della Tebaide

Jam gelidam Phoeben et caligantia primus
Hauserat astra dies, cum jam tumet igne futuro
Oceanus, lateque novo Titane reclusum
Aequor, anhelantum radiis subsidit equorum.

Che in fine il Sole, figlio d' Iperione, sia con la grande regina Teti durante la privazione della luce diurna, è Stazio medesimo (tanto dal Poeta

nostro amato ed onorato) che ce ne fa espressa testimonianza, così scrivendo nel III della Tebaide

Ecce sub occiduas versae jam noctis habenas,
Astrorumque obitus, ubi primum maxima Tethis
Impulit Eoo cunctantem Hyperiona ponto.

Non manca dunque nulla a sostegno del nuovo edificio per parte dei sommi Scrittori, che su questo particolare possono riputarsi Maestri, e dei quali al nostro Poeta erano familiari le dottrine e le maniere di porgerle.

Ma se abbonda la materia allo scopo nostro per questo lato, non è scarsa da parte dell'Alighieri stesso, che componeva il magnifico quadro poetico, di cui ci occupiamo.

Egli sul finire la prima Cantica, ci avvertiva che all'emisfero opposto a quello di Gerusalemme, non avremmo veduto che acqua sul nostro Globo, se si eccettui l'isoletta del Purgatorio, formata dalla terra, che dal centro alla superficie del Globo stesso lasciò libero il passaggio a Lucifero cadente dal Cielo, e su ricorse a costituire il Monte del Purgatorio medesimo.

Poi sul principio della Cantica seconda, appena cominciò il crepuscolo del nuovo giorno, riconobbe il mare di lontano. Indi un momento prima che il Sole sorgesse, vede l'Angelo, il quale con un *vasello snelletto e leggiero tanto, che l'acqua nulla ne*

inghiottiva, recava al Purgatorio più che cento felici anime; tra le quali riconosciuto Casella, ci fa insegnare da lui, che dalla foce del Tevere a quel punto di sbarco, ove s' incontrava con Dante, vi ha continuità di superficie marina.

Ora, se a queste nozioni si aggiungano le omologhe, dateci dal Poeta nostro nel viaggio di Ulisse, descritto nel XXVI dell' Inferno; ne risulterà limpidamente il concetto, che tutto l' emisfero, avente sul suo colmo la santa Montagna, era coperto e circondato dal mare, specialmente all' oriente della Montagna medesima. Dunque, se su quell' orizzonte fosse stato per sorgere il Sole o la Luna, la prima cosa che vi sarebbe rimasta illuminata, sarebbe stata una porzione della superficie dell' Oceano sul lembo orientale; cioè Teti sarebbesi imbiancata al balzo d' oriente. — Di qui ancora si fa manifesta la grande sapienza del Poeta, e la giustezza del nuovo commento.

Ma vi ha di più. L' idea del colorirsi del mare alla presenza della luce, o parta dal Sole, o si rifletta dalla Luna, è pure di Virgilio. Questi aveva detto nel VII dell' Eneide

Jamque rubescebat radiis mare, et aethere ab alto
Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:

e Dante diceva al principio della prima giornata del Purgatorio

L' alba vincea già l' ora mattutina
Che fuggía 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

Virgilio. poco dopo aver cominciato lo stesso Libro VII, scrisse

Adspirant aurae in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus;

e Dante scriveva per la fine di quella stessa giornata, dopo aver trasferito dalla notte al dì l' idea virgiliana del *tremolare,* applicandola anche meglio alle onde marine, e dopo averci somministrato i dati opportuni per concludere esser prossimo, in quel dato momento, il levar della Luna su quell' orizzonte:

La Concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d' oriente
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Non sapendo che cosa potrebbe desiderarsi adesso da vantaggio in pruova che questo *Titone* è *Titano,* il Sole, e che questa sua Concubina è il Mare, *Teti,* la moglie dell' Oceano, pongo qui termine a queste speciali ricerche sulla Divina Commedia, con fiducia che possano riuscire a dar maggior lustro al più grande monumento dell' Italiana Letteratura.